

frati, come già Gesù con gli Apostoli, diventa veramente un annuncio vivente. Ha raggiunto l'unità in se stesso; l'ha oggettivata attorno a sé, nella comunità ecclesiale in cui e per cui vive, e tende a comunicarla a tutti coloro che sono disponibili ad accogliere quella proposta integrale.

Perché tanta gente fu scossa dalla comunità di Francesco? Perché tanti consensi attorno a quegli umili frati? E non si trattava solo di ammirazione, ma di vera e propria sequela. La risposta, per un cristiano, è ovvia. Francesco ed i suoi frati mostravano a tutti, indistintamente, quel modello di vita che ognuno — spesso anche solo a livello inconscio — vorrebbe realizzare nella propria esperienza esistenziale.

Ecco il motivo vero per cui non ho difficoltà a sostenere che Francesco è l'uomo di Dio, il cui messaggio travalica il suo tempo e raggiunge anche noi. La nostra epoca si agita per mille problemi reali o artificiosi. Cerca ciò che non sa trovare: il senso della vita sulla base di una unità interiore e sociale. Perciò esprime, da tutti i pori della sua epidermide sconvolta, insoddisfazione, rabbia e violenza. Vorrebbe essere, ma non è; vorrebbe avere, ma non sa possedere ed utilizzare. Afferma di servire il povero, l'emarginato; ma poi ricerca fino allo spasimo la ricchezza del potere, del denaro, del prestigio, della tecnologia. E ciò senza scrupoli e con ogni mezzo utile a raggiungere lo scopo.

È sempre l'unità interiore del singolo — che si proietta nell'unità di popolo — la grande assente. E sono ancora l'esaltazione dell'individuo, spinta fino all'oppressione di coloro che non contano, e l'esaltazione della massa, abusata fino all'eclissi della originalità del singolo, le malattie mortali della nostra epoca.

Francesco sarebbe ancor oggi il grande testimone della riconciliazione dell'uomo con se stesso, e perciò con tutto e con tutti; della valorizzazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti, senza privilegiare l'uno o mortificare l'altro. L'esperienza della dipendenza dal Padre è radice dell'unica possibile esperienza di libertà, e perciò di salvezza per l'uomo, che tutto allora ricomporrebbe nella pace. È questo il senso dell'intuizione di Dante, che tanto ammirò Francesco: «È 'n la sua volontate è nostra pace».

Rina Toschi

Terziaria francescana

Chi è per me s. Francesco? È il maestro inimitabile, lontano nel tempo, eppure vicino e presente nelle esperienze della mia vita, tanto trasparente che non si interpone fra me ed il Signore, anzi mi aiuta a vederlo meglio.

Queste frasi possono sembrare retoriche, ma esprimono veramente quello che io penso di s. Francesco.

Quando ero giovane, e credevo di potere voltare il mondo, esattamente come i giovani d'oggi, non pensavo forse di prendere a modello Francesco, troppo santo per le mie possibilità; ma mi accorsi presto che le persone che stimavo di più — una zia, un'insegnante, un'amica — erano francescane.

Questa constatazione mi portò a riflettere, ad approfondire i motivi della mia stima: erano persone semplici ma profonde, sensibili ma serene, forti e virtuose, estremamente comprensive e totalmente disponibili. Cominciai a risalire al loro comune Maestro, e mi resi conto che era Lui la fonte della semplicità, della serenità, della comprensione.

Esse cercavano di imitarlo e me lo rendevano vicino; come Francesco, cercando di imitare Cristo, lo aveva reso vicino, palpabile quasi, ai suoi contemporanei, che lo seguirono come un «alter Christus».

Mi misi anch'io per quella strada, con fiducia... e spero ancora di diventare una francescana.

Ho avuto tante compagne di viaggio, più autentiche e più veloci di me: semplici, disponibili, fraterne, esse hanno dato e danno una testimonianza disinteressata del bene che si può ancora fare in un mondo distratto, ma sensibile ai messaggi autentici.

Ho capito in seguito che quella lontananza di Francesco nel tempo era più apparente che reale, perché i problemi che egli affrontò e risolse con uno stile tanto personale, erano anche i problemi del mio tempo: cupidigia, violenza, eresia minavano allora, come ora, la società cristiana con argomenti tanto «persuasivi».

Ma Francesco non si mise a tavolino a fare una bella «riforma», un programma valido a curare quei mali: cominciò da solo, a riformare se stesso; non abbattè il «sistema» né le sue strutture, ma propose un altro modello, che ebbe tanta fortuna nel tredicesimo se-

colo, e ne ha tuttora; oppose alla sfrenata brama di ricchezza e di potere la povertà evangelica vissuta fino alle estreme conseguenze; alla violenza quotidiana, eretta a punto di onore, il disarmo spirituale ed effettivo; all'eresia pullulante, la più assoluta fedeltà alla Chiesa.

I mali sono ancora gli stessi, e la cura suggerita da Francesco è sempre valida: bisogna solo andare contro corrente, per portare almeno un po' di amore in mezzo all'odio, un po' di disinteresse fra tanti interessi contrastanti, un po' di pace fra tante guerre individuali e collettive.

Ma quello che più mi colpì, ed ancora mi affascina, fu l'assoluta trasparenza di Francesco: Egli è il santo meno ingombrante, perché porta direttamente a Gesù ed al suo Vangelo.

Credo che le tante lacrime che il Poverello versò perché «l'Amore non è amato», non gli sarebbero bastate per piangere su se stesso, se anche solo un sospetto lo avesse sfiorato di fare da schermo a chi cercava il Signore.

E proprio perché nulla di proprio si frapponesse fra lui ed il suo Dio, egli volle che il messaggio di salvezza portato dal Figlio, cioè il Vangelo, fosse la regola di vita per sé e per i suoi seguaci.

Francesco scelse una buona Maestra su questa «via», la Madre di Gesù, per la quale nutriva un amore tenerissimo, perché «per mezzo suo abbiamo conseguito la misericordia divina»; eppure non la contemplava come una entità a sé stante, ma come il mezzo scelto da Dio per incarnarsi fra gli uomini. Per questo volle vivere nella Chiesa come Maria, sempre presente e silenziosa accanto a Gesù, ed a lei affidò per sempre i suoi figli spirituali.

Il francescanesimo autentico porta a Gesù, senza fermarsi alla toccante semplicità dei primi scritti francescani, all'incanto dei luoghi che furono testimoni della meravigliosa avventura spirituale del Poverello e dei suoi primi fratelli: tuttavia anche la poesia non guasta, se diviene scala per salire all'«Altissimo, Onnipotente e bon Signore».